

La scoperta del potenziale come fattore protettivo
nella rieducazione penitenziaria:
studio su un campione di detenute del carcere di Latina
**The discovery of potential as a protective factor
in penitentiary rehabilitation:
study of a sample of prisoners from the prison of Latina**

Cristiana Cardinali

Università degli Studi Niccolò Cusano- Telematica Roma • cristiana.cardinali@unicusano.it

Rodolfo Craia

Ministero della giustizia D.A.P. / C.C. di Latina • rodolfo.craia@giustizia.it

Diana Olivieri

Università degli Studi Niccolò Cusano- Telematica Roma • diana.olivieri@unicusano.it

ABSTRACT

This exploratory study aimed to investigate the effects of commitment to positive identity development – according to Erikson's theory – to enhance the psychosocial rehabilitation of a sample of women held in the prison of Latina for serious crimes related to affiliation to criminal organizations. The preliminary data collected allowed to identify the career profiles and the self-concept of these women, essential to unlock their personal potential and to propose a lab project for training talents, in order to promote positive change and social reintegration of those marginalized and stigmatized adults.

Questo studio esplorativo ha inteso indagare gli effetti dell'impegno nella formazione di un'identità positiva – secondo l'accezione eriksoniana – per favorire il riadattamento psicosociale di un campione di detenute in esecuzione di pena per reati gravi – connessi all'affiliazione a organizzazioni criminali – presso il carcere di Latina. I dati preliminari raccolti hanno consentito di identificare i profili di carriera e il concetto di sé di queste donne, indispensabili per sbloccare i loro potenziali personali e proporre un progetto laboratoriale penitenziario di formazione dei talenti per favorire il cambiamento positivo e il reinserimento sociale di questi soggetti adulti emarginati e stigmatizzati.

KEYWORDS

Potential, Prison, Vocational training, Interpretative Phenomenological Analysis, Self-concept.

Potenziale, Carcere, Vocational training, Analisi Fenomenologica Interpretativa, Concetto di sé.

Introduzione¹

La necessità di adottare delle prassi scientifiche nell'elaborazione dei programmi di trattamento dei detenuti, finalizzate in special modo all'ottimizzazione del processo rieducativo inclusivo per ottenere la massima efficacia dell'intervento, ha suggerito a questo gruppo di lavoro l'elaborazione di un progetto sperimentale che consenta di indirizzare le potenzialità delle donne detenute verso le esperienze formative e culturali a loro più congeniali.

Dannefer (1984) ci ricorda la natura «unicamente 'aperta' o 'incompiuta' dell'organismo umano in relazione al suo ambiente», e l'identificabile «plasticità delle caratteristiche precedentemente considerate stabili per tutta la vita» (p. 107). È plausibile, tuttavia, che certi cambiamenti ambientali, in particolare i cambiamenti normativi o che coinvolgono successo o prestigio, possano facilitare la cristallizzazione e la stabilità del concetto di sé, come nel caso della detenzione.

Goffman (1963) scrive che l'identità "viziata" o il sé stigmatizzato devono essere gestiti, poiché ogni identità deve essere guidata. L'autore afferma che noi pensiamo che gli individui che possiedono uno stigma non siano del tutto umani e che vediamo qualunque risposta difensiva da parte loro, rispetto al loro stigma, come un riflesso della loro condizione, «un'espressione diretta del loro difetto» (p. 16). Per la società, sia lo stigma che il mettersi sulla difensiva, atteggiamento cagionato nello stigmatizzato dallo stigma stesso, sono espressioni di "giusta retribuzione".

Il senso di sé di ogni donna detenuta è dunque invariabilmente incluso all'interno dell'identità di 'prigioniera'.

Bosworth (1998) sottolinea come pochi studi di ambito carcerario si siano occupati di identità o soggettività, del senso di noi stessi, o del modo in cui il genere, la razza o la classe sociale di una persona influenzi l'esperienza e la comprensione individuale della prigione e della detenzione.

Worrall (1989), commentando l'assenza d'identità del sé tra le donne detenute da lei studiate, afferma che le donne «apparivano definite – e definire se stesse – in relazione ad altre persone e a come ritenevano che le altre persone le considerassero» (p. 83).

Piuttosto che adottare approcci più convenzionali, focalizzati sulla riduzione dei rischi, sbloccare il potenziale positivo, e di conseguenza formare i talenti, può essere di fatto considerato, in tale ottica, un modo per promuovere i fattori protettivi.

1. Dall'identità criminale all'identità "prigioniera": i programmi trattamentali per la formazione dell'identità positiva della donna deviante

Nella prospettiva di un ri-adattamento psicosociale al mondo esterno in un campione di donne detenute in regime di Alta Sicurezza², l'identificazione dei poten-

1 Il paragrafo 1 è stato scritto da Cristiana Cardinali; il paragrafo 2 è stato scritto da Diana Olivieri; il paragrafo 3 è stato scritto da Rodolfo Craia. L'introduzione e le conclusioni sono state scritte congiuntamente da Cristiana Cardinali, Diana Olivieri e Rodolfo Craia.

2 Nello specifico ci si riferisce alla classificazione A.S. 3, prevista per i reati di associazione di stampo mafioso come da circolare DAP n. 3619/6069 del 21.04.09. Sono separati dalle altre tipologie di detenuti, possono accedere alle attività trattamentali, ma sono

ziali personali, attraverso l'esplorazione del concetto di sé, può consentire di valorizzare i talenti inespressi durante la fase di vita precedente alla carriera deviante e sollecitare lo sviluppo di un'identità positiva oltre ogni forma di cristallizzazione prodotto della detenzione.

In considerazione della specificità del nostro campione, si rendono però necessarie alcune riflessioni preliminari.

In primo luogo, ricordiamo che molti dei nostri potenziali sono radicati nel corredo genetico e nella fisiologia. Proprio come la fisiologia può cambiare, così anche i nostri potenziali possono cambiare soprattutto in funzione delle esperienze che sono state messe a nostra disposizione. Allo stesso modo, per lo sviluppo dei potenziali e la formazione dei talenti, occorre un contesto sociale che consenta di esprimersi in modo adeguato.

È doveroso però chiedersi quali esperienze e quali ambienti favorevoli lo sviluppo dei potenziali hanno avuto a disposizione le donne detenute nei loro contesti di provenienza. Negli ultimi anni si è analizzato il fenomeno che vede emergere profili criminali femminili, evidenziando la tesi che lega il fenomeno della descolarizzazione, della precarietà economica e sociale, dello sviluppo dei processi di socializzazione in ambienti e quartieri degradati dove la criminalità organizzata è palesemente presente alla formazione di tali figure. Il legame tra condizione socio-ambientale deprivata e criminalità è innegabile, anche se questa relazione da sola non può spiegare le sue diverse manifestazioni, senz'altro contribuisce a formare la loro personalità criminosa.

I quartieri-ghetto della città di Napoli, luogo di provenienza della maggior parte delle donne detenute protagoniste della ricerca, sono luoghi dove si sedimenta e cresce il seme che trasforma i continui fallimenti individuali, sia in campo normativo-familiare che scolastico-culturale, in una scelta forzata; un condizionamento che consegue una socializzazione anticipatoria e che induce verso due uniche opportunità per il futuro: mantenere un onore omertoso oppure aprirsi la strada verso l'ascesa sociale nell'ambito delle organizzazioni criminali (Esposito 2015, p. 33).

In secondo luogo, occorre iniziare a misurare il concetto di sé sia come una struttura che come un processo, ovvero come una struttura dinamica, che risponde a stimoli situazionali, incorpora nuovi elementi, li riorganizza, li regola e li stabilizza temporaneamente, prima di accogliere nuovi stimoli e andare incontro a ulteriori revisioni.

Rispetto al nostro studio dobbiamo sottolineare come la figura femminile sia da sempre una risorsa funzionale alla criminalità organizzata. Questo è ancora più vero nel caso dei reati commessi in associazione mafiosa, esperienza che accomuna le donne che costituiscono il campione della nostra ricerca: custodi del potere maschile, ponte tra famiglia e organizzazione criminale. Ambiti nei quali svolgono un ruolo attivo nel tessuto sociale illegale, raggiungendo i rigidi schemi patriarcali e rendendosi protagoniste attive del sistema e non semplici e indifese spettatrici (Iaccarino 2010).

Nel nostro caso, quindi, l'appartenenza ad una subcultura agisce attraverso tecniche che forniscono al singolo *assicurazione e rassicurazione*, che operano sui nostri modi di intendere il mondo, sul raggiungimento di un'identità perso-

esclusi dalla possibilità di richiedere i benefici penitenziari, tranne la riduzione in caso di "buona condotta" di quarantacinque giorni a semestre.

nale e sul suo mantenimento. La difesa e la gestione del proprio coinvolgimento in un'organizzazione criminale e in una carriera deviante, sono determinate soprattutto da percezioni che giocano un ruolo essenziale, come il modo in cui consideriamo noi stessi e quello in cui ci considerano gli altri, quello in cui pensiamo che gli altri ci considerino, e come gli altri pensano che noi stessi ci consideriamo. Per Prus e Grills (2003), gli individui quando aderiscono a gruppi e a subculture *conseguono la propria identità*: all'interno dei gruppi e delle subculture i soggetti iniziano a considerarsi dal punto di vista dei valori utilizzati e secondo gli schemi utilizzati dai non appartenenti al gruppo, ovvero dagli estranei. In tal modo imparano a presentare se stessi (Goffman 1969) a seconda delle modalità *valorizzate* all'interno del gruppo e imparano a resistere nei confronti di quelle definizioni considerate inappropriate o inopportune.

Con quali azioni trattamentali è possibile intervenire sulle identità esistenti e generarne di nuove? Ci troviamo di fronte ad una delle questioni più difficili poiché i soggetti possono intraprendere forme di disimpegno dalla carriera deviante. Tuttavia, nel momento in cui si organizza la propria attività, il proprio senso del sé, le proprie emozioni, competenze e relazioni in modo intenso, sarà più difficoltoso disimpegnarsi e, dunque, sottrarsi da questi mondi sociali.

Le attività di cooperazione che si svolgono per lavorare sul *disinvolvement*, presentano dei limiti, a prescindere dall'impegno che il soggetto mette nell'attività, di rimanere parziali, infatti ognuno di noi, per quando distaccato da contesti, attività, gruppi, resta legato ai propri mondi sociali precedenti, nei quali si è ottenuto il riconoscimento degli altri e nei quali si è elaborata la propria identità. Infatti, per diventare un ex-deviante o un ex-criminale, il soggetto dovrà mitigare o cancellare aspetti ed elementi del suo vecchio sé e utilizzare anche procedure di ricostruzione cognitiva, separando il proprio sé "passato" da quello "attuale" e da quello che progetta per il proprio futuro (Maruna 2001). Soltanto nel momento in cui avrà creato una "nuova identità", l'ex non sarà più tale.

A partire allora da questo approccio, gli interventi rieducativi permettono anche nella detenzione di dotarsi di un modello operativo per la relazione, la socializzazione e la progettualità, condividendo il vissuto e le emozioni, rimettendosi in gioco, rendendo responsabile ognuno di sviluppare anche la percezione dell'altro, rivisitando assieme il passato, provando a trasformare e cambiare il presente; con l'obiettivo di promuovere la consapevolezza, riguardo il passato, di appartenere ad un gruppo sociale deviante avverso ad un sistema valoriale condiviso e, di conseguenza, generare nuove identità.

Superando la mera considerazione del carcere come luogo di contenimento e punizione, ribadisce la centralità dell'azione rieducativa che consente il superamento di chiusure e appartenenze, permettendo di confrontarsi su un terreno in cui i ruoli non sono quelli predeterminati dai contesti sociali di provenienza. Le esperienze trattamentali attuate sono caratterizzate da un impegno formativo per la crescita culturale delle donne detenute, frequentemente di bassa scolarizzazione, partendo dal presupposto che attraverso l'apprendimento si creano le basi motivazionali per favorire una ridefinizione della struttura della personalità e, potenzialmente, un primo passo per l'affrancamento dai modelli familiari, criminali, di riferimento. La scoperta delle proprie potenzialità sollecita lo sviluppo del senso critico e il processo di cambiamento autodiretto che libera l'intelligenza e le qualità represses da una vita spesso vissuta negativamente, soffocata da condizioni che non hanno dato alternative all'essere vittime del proprio mondo, ingabbiate in luoghi fisici e mentali dove non è consentita l'acquisizione di quella coscienza-conoscenza di sé; di conseguenza, favorisce l'emancipazione e una diversa capacità autodeterminativa.

Un “virus”, che vuole attivare quei processi mai sviluppati nei contesti socio familiari di molte di queste donne, ingabbiate in luoghi dove non era stata consentita l’acquisizione di quella *coscienza-conoscenza* di sé; un effetto domino che intende favorire quei meccanismi di emancipazione e affrancamento che altrove stanno consentendo alla donna di liberarsi dalle catene, verso una logica di effettiva pari opportunità.

2. Una ricerca sulla formazione dei talenti in ambito carcerario

Le difficoltà incontrate dagli adulti emarginati (nel nostro caso, in stato di detenzione) nei loro sforzi per negoziare con successo un’identità positiva non dovrebbero essere sottovalutate. I risultati della ricerca suggeriscono che questi soggetti possano trarre beneficio – in termini di risocializzazione e di ricollocamento produttivo all’interno della comunità – da un ambiente che supporti il riconoscimento dell’importanza della corrispondenza e dell’adattamento tra talenti e interessi personali, inclusi i sentimenti associati di espressività personale.

Attingendo al modello differenziato della plusdotazione e del talento (DMGT) di Gagné (2003), è possibile affermare che il potenziale di vivere una vita piena e significativa appartiene a chiunque diriga i propri sforzi alla costruzione dell’identità e alla formazione dei suoi talenti. Per farlo occorrerà affidarsi a un percorso formativo che prevede 4 fasi progressive ossia, 1) **identificazione delle abilità naturali**, ossia delle molte direzioni potenziali per la nostra vita, per cui abbiamo naturali inclinazioni e capacità; 2) **formazione dei talenti**, ossia investire uno sforzo diligente per sviluppare questi potenziali; 3) **identificazione dei catalizzatori intrapersonali favorenti**, ossia mobilitare le caratteristiche personali e la consapevolezza dei propri obiettivi, che consentano il pieno utilizzo di questi talenti in modi personalmente significativi; 4) **identificazione dei catalizzatori ambientali favorenti**, ossia trovare o generare opportunità all’interno del nostro contesto sociale per perseguire tali obiettivi, oppure trovare un contesto sociale diverso per la loro espressione.

Un interesse focale di questo lavoro ha riguardato la qualità delle decisioni identitarie che vengono prese. Stabilire una identità è qui rappresentato come atto creativo, di *costruzione* o di *scoperta*.

2.1. Identità personale e concetto di sé

Un modo per riconoscere ‘migliori’ scelte legate all’identità consiste nell’identificare quali attività destino sentimenti di *espressività personale*. Tuttavia, prima che sia possibile fare qualunque progresso notevole verso l’auto-realizzazione, è necessario aver riconosciuto che tipo di persona si è già. A tal proposito, importanza fondamentale riveste l’identificazione del concetto di sé, che può essere descritto da un processo di continuo adattamento e cambiamento strutturale; esso viene acquisito attraverso modelli d’interazione con gli altri e modificato quando sviluppiamo nuove capacitazioni e ci confrontiamo con nuove richieste e processi sociali.

Molto è stato scritto sull’importanza delle nostre aspirazioni nel motivare cambiamento e sviluppo (Snyder 2000). In particolare la **teoria del cambiamento intenzionale** (Boyatzis 2006) propone che il sé ideale sia il meccanismo fondamentale dell’autoregolazione e della motivazione intrinseca, e che si manifesti come una visione personale o un’immagine di che tipo di persona si vorrebbe

essere e di ciò che si spera di riuscire a fare nella vita e in particolare nel lavoro.

Il sé ideale è un *nucleo motivazionale* in evoluzione, la cui funzione esecutiva aiuta ad organizzare la volontà di cambiare. In particolare Gagné (2010) sostiene che la motivazione sia il catalizzatore chiave per trasformare le abilità naturali (“doni”) in una performance di talento.

La scoperta della propria *vocazione* alimenta l’immagine del futuro desiderato; quest’ultimo è uno stato mentale ed emotivo in cui l’individuo si sente felice poiché si autovaluta positivamente. Tale stato determina un’attivazione parasimpatica, condizione neurale ideale in cui ci si sente aperti alla produzione di immagini di un futuro desiderato. L’accesso ad un numero maggiore di circuiti neurali, che consente di sentirsi aperti al nuovo, determinerà effetti positivi sui nuovi apprendimenti.

Al contrario l’attivazione simpatica stimola il circuito dell’amigdala e si realizza in risposta alla paura o allo stress, attraverso una serie di processi neurali ed endocrini che stimolano emozioni negative o difensive. Ciò determinerà un cambiamento a livello percettivo, per cui l’ambiente, vissuto come più minaccioso, sarà affrontato con azioni difensive e ostili che portano la persona al ritiro o all’inibizione di pensieri e di modalità alternative di approcciarsi alla situazione, limitando l’accesso agli altri circuiti neurali attivi nel cervello e dunque all’apprendimento.

Attraverso la costruzione della consapevolezza dell’identità fondamentale, la persona viene preparata allo sviluppo dell’immagine di un futuro desiderato e del senso di speranza che la accompagna. Senza questo salto aggiuntivo verso il futuro fantasticato, la persona – una volta scontata la sua pena e ripagato il suo debito con la giustizia – potrebbe sentirsi spinta a ricreare le condizioni del suo passato, per poter continuare a utilizzare i suoi (presunti) “punti di forza” ed evitare di sperimentare nuovi comportamenti.

2.2. Percorso di ricerca e analisi dei dati preliminari

Il processo di sviluppo del talento è di tipo olistico, e consiste nel realizzare la possibilità risolvendo al contempo l’instabilità (Arnett 2007).

La questione generale – ossia quali fattori contribuiscano allo sviluppo del talento di un soggetto in stato di detenzione, tale da reintrodurlo nella società con il valore aggiunto della capacitazione personale e della spendibilità professionale – annovera almeno due aree d’interesse:

1. qual è il ruolo dell’autopercezione dell’essere “dotati in qualcosa”, nel processo dello sviluppo del talento? E, di conseguenza:
2. in che modo l’autopercezione dell’abilità si relaziona con la formazione di un’identità positiva/rivalutazione di sé?

Trattandosi di domande interdipendenti l’enfasi della ricerca fenomenologica da noi condotta su un piccolo campione di detenute della sezione di Alta Sicurezza del carcere di Latina è stata posta sul modo in cui questi fattori interagiscono tra loro, in prospettiva di un progetto di formazione dei talenti da proporre in carcere attraverso attività di laboratorio appositamente studiate.

La metodologia qualitativa considerata come la più appropriata per questo studio è l’Analisi Interpretativa Fenomenologica (AIF), poiché:

1. attraverso il suo aspetto interpretativo offre l’opportunità di *comprendere le*

esperienze personali dei partecipanti alla ricerca. Se il singolo partecipante è considerato come esperto esperienziale (Smith, Osborn 2008), il ricercatore è invece colui che tenta di ottenere una 'prospettiva interiore' sul singolo partecipante allo studio;

2. è adatta a indagare processi di sviluppo e di cambiamento che si verificano nel tempo (Smith, Dunworth 2003) in campioni di piccole dimensioni (Brocki, Wearden 2006);
3. consente ai partecipanti di essere ascoltati in merito ai loro *punti di forza* e si traduce prontamente in *pratiche efficaci* (Reid, Flowers, Larkin 2005);
4. non prevede un modo definitivo né prescrittivo per utilizzare il metodo, per cui è possibile partire da casi individuali per poi spostarsi verso casi multipli, in modo da ottenere un quadro più completo circa il fenomeno oggetto di studio (Smith, Osborn 2008).

L'unico limite potenziale associato all'AIF, ossia la possibile incapacità di alcuni partecipanti di articolare le loro esperienze in modo adeguato, è stato superato scegliendo di somministrare una batteria di test standardizzati, dal linguaggio semplificato, in modo da permettere al nostro campione una piena comprensione degli item ai quali era invitato a rispondere³.

Le tematiche identitarie che abbiamo scelto di affrontare sono state le seguenti:

- a) caratteristiche personali e percezione di sé;
- b) interessi e abilità;
- c) aspirazioni future e prospettive lavorative.

Gli strumenti che abbiamo scelto di somministrare ad un campione di 29 detenute della sezione di Alta Sicurezza del carcere di Latina includono i seguenti test self-report: 1) una misura del potenziale personale, attraverso l'identificazione di un profilo di carriera, derivante dalle Tipologie di Personalità Professionali di Holland (1973), un questionario nel quale si chiede ai soggetti di rispondere selezionando quelle che meglio li descrivono tra una serie di affermazioni; 2) le Scale Multidimensionali dell'autostima Fleming-Courtney (1984) per l'identificazione del concetto di sé, con risposte su scala Likert a 7 punti⁴.

2.2.1. I tipi di personalità professionale di Holland

Erikson (1968) aveva già precedentemente identificato le scelte lavorative come un dominio fondamentale nella formazione di un senso personale di identità.

John Holland ha sviluppato una nota teoria, secondo cui le persone che hanno bisogno d'aiuto nelle loro decisioni di carriera possono essere supportate attraverso la comprensione della loro somiglianza con una serie di sei tipologie ideali o "pure" di personalità professionale, che nell'insieme formano il modello

- 3 Ciò è stato necessario per venire incontro a livelli di scolarizzazione estremamente diversificati, ma comunque tendenti verso il basso.
- 4 La validità della ricerca è stata stabilita attraverso l'appropriatezza del disegno di ricerca, i metodi di raccolta dati e la qualità e adeguatezza dei test utilizzati.

esagonale (acronimo RIASEC: Realistico, Investigativo, Artistico, Sociale Intraprendente/*Enterprising*, Convenzionale) o Sistema delle Scelte Professionali di Holland.

Per ogni area di interesse – descrittiva di valori, motivazioni e preferenze personali – viene indicata una raccolta di attività tipiche di una serie di lavori, oltre ad essere offerta una descrizione del tipo di persona che sarebbe interessata a svolgere quel tipo di compiti (Nauta 2010).

Secondo Holland «la scelta di una professione è un'espressione della personalità» (Holland 1973,6)⁵. Emerge chiaramente, a tal proposito, la funzione formativa dei Codici Holland, i quali posseggono una implicita componente di *progettazione* del proprio futuro.

Una volta completata la categorizzazione delle aree di abilità, ciascun soggetto viene classificato creando un profilo corrispondente a una delle sei categorie dell'Holland Code, prevedendo anche la possibilità che a emergere sia un profilo misto (ossia due o più categorie che emergono con pari forza). Tale profilo viene poi condiviso con i singoli partecipanti.

AREA D'INTERESSE/ PAROLA D'ORDINE	CODICE di HOLLAND	LAVORI/ATTIVITÀ TIPICI DELL'AREA
Costruire	Realistico (Esecutori)	I lavori costruttivi implicano l'uso di strumenti, macchinari o abilità fisiche. I costruttori amano lavorare con le loro mani e con il loro corpo, con piante e animali e all'aperto. Tendono a concentrarsi su attività che richiedono coordinazione motoria, abilità e forza. Principali categorie occupazionali: Agricoltore; Falegname; Cuoco; Pompieri; Guardia forestale; Autista; Veterinario; Zoologo; Biologo della fauna selvatica.
Pensare	Investigativo (Pensatori)	I lavori di pensiero implicano teoria, ricerca e indagine intellettuale. I pensatori amano lavorare con le idee e i concetti, amano la scienza e la tecnologia. Sono attratti dal lavorare con i "dati", piuttosto che con le persone. Principali categorie occupazionali: Contabile; Ingegnere informatico; Epidemiologo; Matematico; Tutor; Sviluppatore Web; Archivista/Bibliotecario.
Creare	Artistico (Creatori)	I lavori creativi implicano arte, design, linguaggio ed autoespressione. I creatori amano lavorare in ambienti non strutturati e produrre qualcosa di unico. Sono aperti, inventivi, originali, percettivi, sensibili, indipendenti ed emotivi. Si ribellano contro strutture e regole. Principali categorie occupazionali: Danzatore; Stilista di moda; Artista (Pittore, Scultore, Illustratore, etc.); Grafico; Arredatore d'interni; Musicista; Poeta/Paroliere/Scrittore creativo; Arte-terapeuta/ Drama-terapeuta/ Musicoterapeuta; Fotografo.
Aiutare	Sociale (Aiutanti)	I lavori che implicano l'aiuto si occupano di assistere, insegnare e accudire altre persone. Chi si occupa di questi servizi ama lavorare con altre persone, in ambienti cooperativi per migliorare la vita degli altri. Soddisfa i suoi bisogni nell'insegnare o nelle situazioni in cui può dare aiuto. Principali categorie occupazionali: Attività clericali; Organizzatore di comunità; Operatore sanitario/Esperto di sanità pubblica; Educatore/Insegnante/Counselor (Scuola dell'infanzia/primaria, secondaria, Educazione speciale); Istruttore di fitness/Insegnante di aerobica; Esperto di risorse umane; Infermiere; Fisioterapista; Psicologo/Psicoterapeuta; Operatore dei Servizi Sociali; Sociologo; Assistente sociale.

5 Holland sostiene tuttavia che «uno schema di sei categorie costruito sull'ipotesi che ci siano solo sei tipi di persone al mondo è inaccettabile in base al solo buonsenso [...]» (1973,3). In realtà lo schema di Holland consente di identificare ben 720 diversi modelli di personalità.

Persuadere	Imprenditoriale (Persuasori)	I lavori che implicano persuasione si occupano di condurre, motivare e influenzare gli altri. I persuasori amano lavorare in posizioni di potere dove possano prendere decisioni e portare avanti progetti. Tendono ad essere bravi oratori e usano questa abilità per guidare o persuadere gli altri. Attribuiscono grande valore al potere, al denaro e allo status sociale. Principali categorie occupazionali: Buyer; Amministratore scolastico; Imprenditore in attività commerciale; Esperto/Consulente finanziario; Diplomatico; Attività di raccolta fondi; Avvocato; Politico; Marketing; Relazioni Pubbliche; Oratore pubblico; Agente immobiliare; Addetto alle vendite.
Organizzare	Convenzionale (Organizzatori)	L'organizzazione del lavoro implica la gestione di dati, informazioni e processi. Gli organizzatori amano lavorare in ambienti strutturati dove sia loro possibile completare compiti con precisione e accuratezza. Preferiscono lavorare con i "dati" e amano regole e regolamenti e mettono in primo piano la capacità di autocontrollo. Apprezzano la struttura e l'ordine. Principali categorie occupazionali: Consulente fiscale; Economista; Ingegnere; Insegnante di matematica; Farmacista; Esperto di statistica; Scrittore tecnico; Formatore professionale.

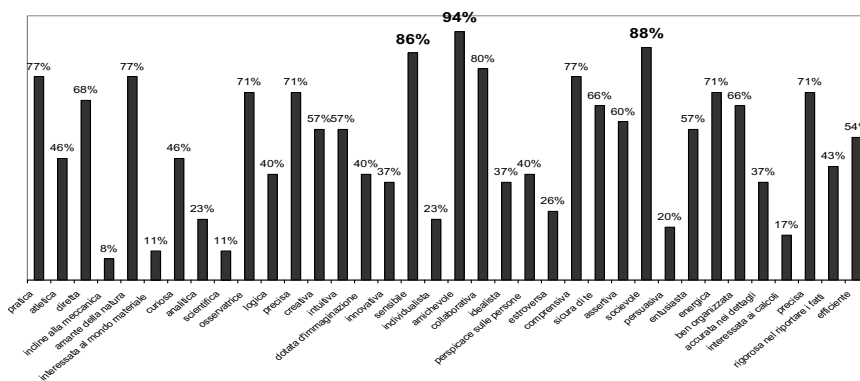
Tabella 1. Codici di Holland: temi occupazionali adattati da Gottfredson & Holland (1991)

Il Profilo di Personalità legato alla Carriera – da noi proposto come *Questionario "Chi sei, Cosa puoi fare, Cosa ti piace fare?"* – consiste in una serie di aggettivi tra i quali il soggetto deve scegliere quelli che lo descrivono meglio a livello di caratteristiche di personalità (Chi sei?), di capacità esecutiva (Cosa puoi fare?) e di gusti, passioni, preferenze personali (Cosa ti piace fare?).

	Media	Dev st.	Errore st.	Totale	Valore min	Valore max
Realista	8,5	3	0,6	29	2	15
Investigativo	6,4	3,9	0,7	29	1	18
Artistico	8,7	4,5	0,8	29	2	17
Sociale	10,3	3,8	0,7	29	5	17
Intraprendente	8,1	3,4	0,6	29	3	15
Convenzionale	7,2	4,4	0,8	29	1	18

Tabella 2. Statistiche descrittive per gli Holland Codes emersi nel nostro campione di detenute (N = 29)

Questionario "Chi sei?" (N = 29)



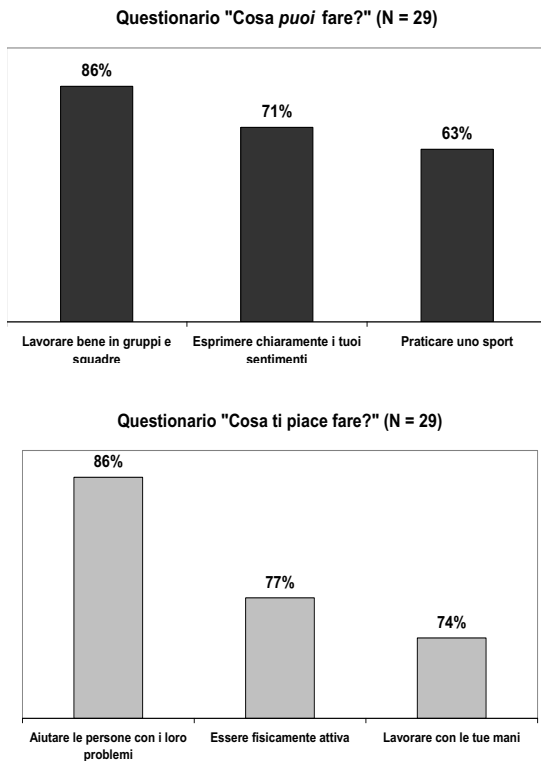


Figura 1. Grafici percentuali delle risposte più frequenti al Questionario: "Chi sei?", "Cosa puoi fare?", "Cosa ti piace fare?" nel nostro campione di detenute

PROFILO DI PERSONALITÀ LEGATO ALLA CARRIERA

	R	Inv	A	S	Int	C	
18-	-	-	-	-	-	-	-18
17-	-	-	-	-	-	-	-17
16-	-	-	-	-	-	-	-16
15-	-	-	-	-	-	-	-15
14-	-	-	-	-	-	-	-14
13-	-	-	-	-	-	-	-13
12-	-	-	-	-	-	-	-12
11-	-	-	-	-	-	-	-11
10-	-	-	-	-	-	-	-10
9-	-	-	-	-	-	-	-9
8-	-	-	-	-	-	-	-8
7-	-	-	-	-	-	-	-7
6-	-	-	-	-	-	-	-6
5-	-	-	-	-	-	-	-5
4-	-	-	-	-	-	-	-4
3-	-	-	-	-	-	-	-3
2-	-	-	-	-	-	-	-2
1-	-	-	-	-	-	-	-1
0-	-	-	-	-	-	-	-0

Figura 2. Rappresentazione grafica delle prevalenze dei profili di personalità legati alla carriera (Holland Codes) nel nostro campione di detenute

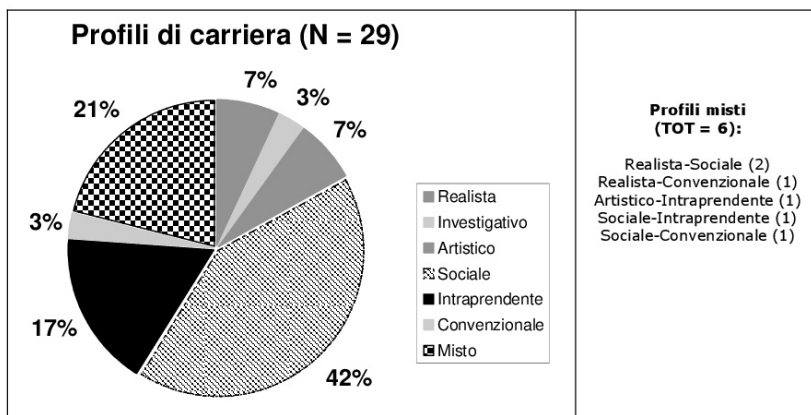


Figura 3. Grafico percentuale dei profili di carriera dominanti nel nostro campione di detenute

Dall'analisi dei nostri dati emerge come nessun profilo sia risultato escluso tra i sei codici identificati da Holland. Si nota inoltre come sia il massimo (18) che il minimo valore (1) di appartenenza a un profilo si sia registrato per il tipo *Convenzionale*.

Particolarmente interessante è il dato che il "tipo dominante" più comune nel nostro campione di 29 detenute sia stato quello *Sociale*, seguito dal profilo *Intraprendente/Imprenditoriale* e da alcuni profili cosiddetti "misti" (ossia combinazioni di due profili con pari peso), dove a prevalere è stata comunque la componente *Sociale*.

Le donne, invitate a scegliere quali, tra una serie di aggettivi identificati da Holland come indicativi dei 6 profili professionali, le rappresentassero maggiormente, hanno risposto al 94% di essere "Amichevoli" e rispettivamente all'88% e all'86% di essere "Socievole" e "Sensibile".

Il nostro campione di detenute dichiara inoltre una spiccata predisposizione per il lavoro cooperativo di gruppo (non dimentichiamo che stiamo parlando di soggetti che stanno scontando una pena legata proprio alla loro tendenza associativa, negativamente intesa). Affermano, inoltre, che, in una prospettiva futura, amerebbero dedicarsi ad aiutare gli altri a risolvere i loro problemi. È evidente come questa disposizione verso il prossimo possa tradurre la tendenza associativa che le ha condotte in carcere in una prospettiva di lavoro socialmente utile.

2.2.2. Le Scale dell'Autostima Fleming-Courtney⁶

Ad oggi considerata una delle migliori misure da utilizzare per la valutazione multi-componenziale del livello di autostima personale, le Scale Fleming-Courtney (1984) hanno riscosso ampia accettazione, perché oltre ad essere di rapida e facile somministrazione sono capaci di offrire tanto una misura generale del-

6 Estensione e modifica della preesistente scala dell'autostima di Janis e Field (1959).

l'autostima, quanto una serie di punteggi parziali per le sotto-componenti del concetto di sé, identificate come: a) il livello di sicurezza/fiducia sociale; b) il livello di abilità scolastiche; c) la valutazione dell'aspetto fisico; d) la performance sportiva. Ai fini della nostra indagine abbiamo di comune accordo deciso di riadattare il questionario, escludendo dalla ricerca le ultime due componenti.

Possiamo tuttavia far presente che già Byrne (2003) ha evidenziato come le donne in stato di detenzione tendano a fare esperienza di un senso degradato di sé in relazione agli altri, dedicando al contempo il massimo impegno nella cura di sé a livello di aspetto e apparenza, pur dimostrando, in qualche caso, scarso interesse nel prendersi cura del sé a livello interiore. Poiché l'elevata cura estetica è apparsa evidente anche nel nostro campione, abbiamo deciso di comune accordo di concentrare la nostra attenzione sugli aspetti interiori del sé.

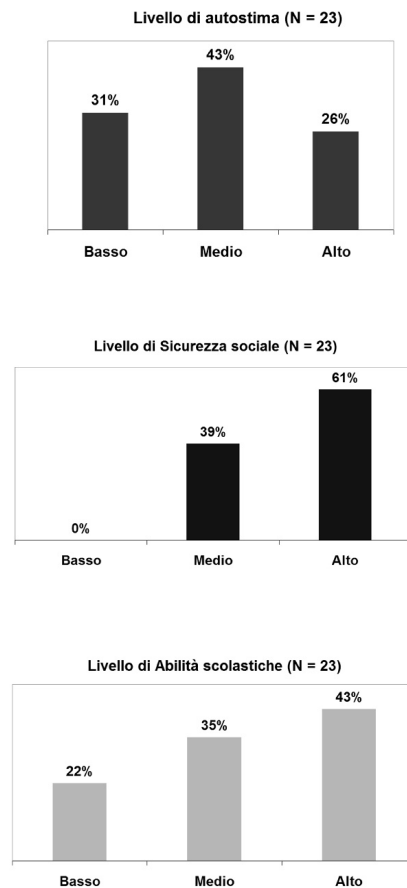


Figura 4. Dati percentuali di risposta al Questionario di Rilevazione del Concetto di Sé (Come ti percepisci di fronte a te stessa e di fronte agli altri?) nel nostro campione di detenute – Punteggi parziali. Adattato da Fleming & Courtney (1984)

Ispezionando le risposte, si evidenzia un livello generale di autostima medio-basso, che si contrappone nettamente ad un livello di sicurezza sociale medio-

alto. La spiegazione di tale dato è legata certamente alla provenienza di queste donne da società matriarcali dove hanno ricoperto ruoli tutt'altro che marginali, spesso gestendo loro stesse con autorevolezza i traffici illeciti del loro clan familiare di appartenenza. Dichiarano inoltre abilità scolastiche medio-alte. Anche questo dato non sembra affatto contraddire l'autostima complessivamente scarsa che alimenta il sé di queste donne, probabilmente costrette, pur se intelligenti e capaci, ad abbandonare gli studi per svolgere il ruolo assegnato loro di "matrone", "garanti della reputazione maschile" e "merce di scambio nelle politiche matrimoniali".

3. Talento e capacitazione nella prospettiva rieducativa

L'obiettivo istituzionale rieducativo del sistema penitenziario è chiaramente definito dal nostro sistema normativo, infatti, il vigente ordinamento penitenziario prevede che il trattamento individualizzato, cui è destinatario il soggetto condannato in via definitiva, sia elaborato dall'Equipe sulla base dei presupposti e delle peculiarità del detenuto. Pertanto, gli interventi sulla persona dovranno basarsi sulle premesse che derivano dall'osservazione scientifica della personalità, quindi dalla raccolta di ogni elemento utile alla definizione di un programma di trattamento che permetta l'elaborazione di una progettualità condivisa con tutti gli attori del processo rieducativo-inclusivo.

I principi di eguaglianza evocati dall'art. 3 della Costituzione, ci ricordano che occorre agire in ogni modo per lo sviluppo – ma anche per il recupero – della persona, valorizzando le risorse, gli strumenti e gli elementi validi in ogni percorso di crescita umana, compresa l'esecuzione penale per la quale gli elementi del trattamento definiti dalla legge sono: l'istruzione, il lavoro, le attività culturali, ricreative e sportive, nonché i contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia⁷.

Presupposti che possono essere realizzati solo attraverso l'osservazione scientifica multidisciplinare, con il contributo sia delle figure istituzionalmente preposte all'interno dell'Equipe, sia della comunità esterna – privati, istituzioni o associazioni pubbliche o private – che a vario titolo partecipano all'opera rieducativa del detenuto⁸.

Ed è esattamente in questi ambiti che si è mossa la ricerca sulla formazione dei talenti in ambito penitenziario, coniugando l'esigenza istituzionale di costruire un percorso individualizzato di trattamento rieducativo inclusivo, adottando delle nuove prassi create attraverso metodologie scientifiche grazie alla collaborazione della comunità esterna al carcere.

Il processo di osservazione di cui all'articolo 13 dell'Ordinamento Penitenziario, ha la funzione di rilevare le cause che hanno favorito il percorso deviante della persona, raccogliendo gli elementi indispensabili all'elaborazione di un programma di trattamento individualizzato per la persona condannata in via definitiva. In base alle previsioni dell'articolo 27 del D.P.R. 30.06.2000 n.230, l'osservazione scientifica della personalità deve accertare i bisogni, le eventuali carenze fisico-psichiche, affettive, educative e sociali, che hanno favorito la devianza e le

7 Art.15 LEGGE 26 luglio 1975 n. 354 norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà.

8 Art. 17 ibidem.

condotte antiggiuridiche, acquisendo ogni dato utile al gruppo di osservazione e trattamento: giudiziario, penitenziario, clinico, psicologico e sociale. Una fase indispensabile nell'opera di supporto alla persona per la costruzione di un nuovo progetto di vita, il presupposto per avviare con la persona detenuta una riflessione sulle condotte antiggiuridiche poste in essere, sull'eventuale riparazione delle conseguenze del reato, stimolando la revisione critica della condotta che ha determinato il reato.

Il contributo scientifico di questa ricerca rivolta all'istituzione penitenziaria, pertanto, è direttamente orientato alla realizzazione dei suddetti obiettivi, mirando alla rieducazione e all'inclusione sociale, ovvero al recupero del capitale umano attraverso un processo di capacitazione, costruttivamente contrapposto all'incapacitazione disposta dall'autorità giudiziaria. Gli elementi del trattamento sono la struttura sulla quale aiutare la costruzione di una persona nuova, quindi accertarne i talenti, la sua inclinazione naturale a far bene qualcosa di utile a se stesso e agli "altri", è la strada da percorrere per contrastare la recidiva e dare un senso compiuto al tempo della pena.

I talenti inespresi o sottovalutati durante la fase di vita precedente alla carriera deviante, possono rappresentare non solo il pragmatico aspetto sul quale attivare il processo rieducativo da parte dell'istituzione, ma, soprattutto, permettere l'opera di ricostruzione della persona svuotata dall'istituzionalizzazione, attraverso quelle motivazioni che derivano dallo scoprire cosa si sa fare, cosa ci piace fare, quindi: sbloccare il potenziale e valorizzare il talento.

Si potrebbe obiettare che le equipe penitenziarie già formulano programmi di trattamento centrati sulle attitudini e sulle potenzialità del detenuto utilizzando ogni strumento e risorsa disponibile. L'obiettivo di questa ricerca è fornire un ulteriore mezzo a supporto degli operatori che permetta d'individuare con maggiore accuratezza la "predisposizione" della persona e, su questa, condividere il patto trattamentale tra l'istituzione e il recluso, quindi, "fidelizzare" l'impegno che il reo si è assunto nei confronti della comunità che dovrà accoglierlo al termine della detenzione.

Inoltre, l'ulteriore specificità cui è stata diretta elaborazione di questo progetto sperimentale, è data dalle peculiarità delle donne detenute in Alta Sicurezza, persone condannate per reati commessi in associazione mafiosa, alle quali per legge non sono concessi benefici penitenziari a supporto dell'azione rieducativa; tutti soggetti fortemente condizionati dai contesti sociali, culturali e criminali di provenienza, di sovente di bassa scolarizzazione e non emancipate.

Ancor più in questi casi occorre sbloccare il potenziale delle persone "incompiute", sollecitando un percorso di crescita e cambiamento altrimenti impossibili nella cristallizzazione spazio temporale imposta dalla detenzione priva di tangibili interventi educativi. Tutto ciò nella consapevolezza che l'ostacolo rappresentato dal gruppo sociale di provenienza, probabilmente impedirà il compimento del processo rieducativo, lasciando la "donna delinquente" prigioniera delle subculture criminali che hanno stabilito la sua carriera deviante, relegandola a un ruolo di sovente subito e non necessariamente frutto di una consapevole autodeterminazione.

Pertanto, la scoperta del proprio potenziale, l'esplorazione del concetto di sé realizzata con la prospettiva di affrancarsi da tutte le prigioni, può influire positivamente verso la costruzione di una persona nuova, creando i presupposti per la ridefinizione della struttura della personalità. È indubbio che scoprire le proprie potenzialità possa sollecitare lo sviluppo del senso critico, attivando un processo di cambiamento autodiretto e consenta di liberare l'intelligenza e le qualità represses. Ovvero, per tutti gli attori del processo rieducativo, la chiave per spostare

l'attenzione dall'adattamento al carcere, allo sviluppo delle abilità innate, utili al confronto con il mondo reale e al conseguente consolidamento di una struttura di personalità capace di affrontare la sfida del percorso rieducativo inclusivo per il recupero del capitale umano.

Il riferimento agli studi sul *capability approach* (Sen 2000; Nussbaum 2010), raccordati specificamente all'ambito educativo e pedagogico, al quale gli autori di questa ricerca si riferiscono per sviluppare i principi rieducativi del nostro sistema penitenziario, estendono le prospettive di sviluppo di efficaci programmi di trattamento rieducativo che priorizzino le capacità, l'autonomia e l'autodeterminazione in pieno contrasto al processo di istituzionalizzazione. Appunto perché si ritiene che sviluppare il proprio talento equivale ad estendere la libertà di scelta, di agire per realizzare ciò che maggiormente si desidera, sviluppando le proprie attitudini, le proprie competenze, come capacitazione, combinando così il possesso di una abilità innata con la scelta di realizzare un proprio processo formativo sulla base del peculiare talento (Margiotta 2018).

Il paradigma della capacitazione, nella sua essenza, intende rivalutare i valori fondamentali della collettività, quindi dare nuova ricchezza alle capacità umane, aspetto che dovrebbe riguardare anche le persone detenute, incapacitate, quindi private della libertà personale per aver commesso un reato, scoprendone il talento, valorizzando, potenziando ciò che sono tangibilmente in grado di fare e di essere per la collettività, attribuendo un nuovo valore al capitale umano che soggettivamente rappresentano.

Conclusioni: riflessioni preliminari e ulteriori prospettive di studio

I dati preliminari ottenuti in questa prima fase della nostra ricerca consentiranno di formare un sottocampione di detenute – quello caratterizzato dalla tipologia professionale *Sociale* di Holland – che sarà introdotto ad un progetto laboratoriale di formazione del talento nel loro ambito specifico di potenziale. Successivamente l'intero sottocampione sarà valutato in termini di crescita di autostima, attraverso la somministrazione della Scala delle Fonti Adulte dell'Autostima di Elovson e Fleming (1989), un test non più basato sul concetto di sé ma sulla *costruzione del sé*, cognitivamente di ordine superiore.

Secondo Foucault la pena stessa ha la funzione di correggere gli individui al livello del loro comportamento, dei loro atteggiamenti, del pericolo che rappresentano, in una parola al livello delle loro supposte potenzialità, negativamente intese (2001). In tal senso la natura punitiva dello spazio della detenzione e la sua funzione di sicurezza e controllo sembrerebbero competere con le finalità dell'educazione, di sviluppo, espressione e attualizzazione di sé, pensiero indipendente e creatività.

O'Mahony (2000,44) sostiene che «per la maggior parte dei detenuti il messaggio dell'esperienza di detenzione, le condizioni fisiche, psicologiche e sociali in cui sono costretti a vivere, è ovvio e forte. Sanno di essere rifiutati, trascurati e, in alcuni casi, totalmente demonizzati». Ma l'identità "corrotta" delle donne detenute è un'identità ascritta, ossia attribuita, non *negoziata*.

Il processo attraverso il quale si stabilisce un senso d'identità personale e si trova significato nella propria vita, ancora non è finito con la selezione di quegli obiettivi di vita considerati meritevoli di essere perseguiti. Resta necessario trovare opportunità, all'interno del proprio contesto sociale, per implementare le proprie scelte identitarie.

Paradossalmente l'ambiente carcerario e lo "spazio della detenzione", gene-

rando modelli d'identità positiva di elevato valore formativo, possono divenire luoghi d'espressione di quei potenziali costruttivi, a cui è stata negata l'espressione quando il soggetto era libero e viveva nel suo milieu sociale.

Lo studio ha inteso offrire un'evidenza empirica dell'importanza di un impegno di qualità per l'identificazione dei potenziali personali, attraverso l'esplorazione del concetto di sé, nella prospettiva di un ri-adattamento psicosociale al mondo esterno.

«L'educazione in carcere dovrebbe dare agli individui le competenze necessarie per sbloccare il loro potenziale, ottenere un'occupazione e diventare un vantaggio per le loro comunità. L'educazione dovrebbe costruire il capitale sociale e migliorare il benessere dei detenuti fin da quando si trovano a scontare la loro pena» (Coates 2016, p. 3).

Per i detenuti che devono scontare condanne lunghe, il focus è spesso sulla "stabilità" e sull'"adattamento" alla vita in carcere, ossia sull'apprendimento di abilità che li tengano "occupati". Il salto di qualità sarebbe quello di spostare l'attenzione piuttosto verso il riadattamento alla vita in generale, attraverso il cosiddetto *vocational training* e lo sviluppo di abilità occupazionali.

Riferimenti bibliografici

- Arnett, J.J. (2007). *Adolescent and emerging adulthood*. Upper Saddle River: Pearson Education.
- Bosworth, M. (1998). Resistance and Compliance in Women's Prisons: Towards a Critique of Legitimacy. *Critical Crim*, 7, 5-19.
- Boyatzis, R.E. (2006). An overview of intentional change from a complexity perspective. *J Manag Dev*, 25, 607-623.
- Brocki, J.M., & Wearden, A.J. (2006). A critical evaluation of the use of interpretative phenomenological analysis (IPA) in health psychology. *Psychol & Health*, 21, 87-108.
- Byrne, A. (2003). Developing a Sociological Model for Researching Women's Self and Social Identities. *Eur J Women's Stud (Spec Issue on Identities)*, 10, 443-464.
- Erikson, E.H. (1968). *Identity, youth and crisis*. New York: W.W. Norton & Co.
- Esposito, M. (2015). *Uomini di camorra. La costruzione-sociale dell'identità deviante*. Milano: Franco Angeli.
- Fleming, J.S., & Courtney, B.E. (1984). The dimensionality of self-esteem: II. Hierarchical facet model for revised measurement scales. *J Pers Soc Psychol*, 46, 404-421.
- Foucault, M. (2001). *Fearless Speech* (Ed. J. Pearson). Los Angeles: Semiotexte.
- Gagné, F. (2003). Transforming gifts into talents: The DMGT as a developmental theory. In N. Colangelo & G.A. Davis (Eds.), *Handbook of gifted education*. Boston: Allyn & Bacon.
- Gagné, F. (2010). Motivation within the DMGT 2.0. *High Abil Stud*, 21, 81-99.
- Goffman, E. (1967). *Asylums*. Torino: Einaudi.
- Gottfredson, G. & Holland, J.L. (1991). *Position Classification Inventory- Professional manual*. Odessa: PAR.
- Holland, J. (1973). *Making Vocational Choices: a theory of careers*. Englewood Cliffs: Prentice-Hall.
- Iaccarino, A.M. (2010). *Dinamiche di genere nel fenomeno mafioso e camorristico*. Roma: Aracne.
- Janis, I.L., & Field, P.B. (1959). Sex differences and factors related to persuasibility. In C.I. Hovland & I.L. Janis (Eds.), *Personality and persuasibility* (pp. 55-68). New Haven: YUP.
- Luyckx, K., Goossens, L., & Soenens, B. (2006). A developmental contextual perspective on identity construction in emerging adulthood: Change dynamics in commitment formation and commitment evaluation. *Dev Psychol*, 42, 366-380.
- Margiotta, U. (2018). *La formazione dei talenti*. Milano: Franco Angeli.
- Maruna, S. (2001). *Making good. How ex-convicts reform and rebuild their lives*. Washington: APA.

- Nauta, M.M. (2010). The development, evolution, and status of Holland's Theory of Vocational Personalities: Reflections and future directions for counseling psychology. *J Couns Psychol*, 57, 11-22.
- Nussbaum, M. (2010). *Creating capabilities*. Cambridge: HUP.
- O'Mahony, P. (2000). *Prison Policy in Ireland: Criminal Justice versus Social Justice*. Cork: CUP.
- Prus, R., & Grills, S. (2003). *The deviant mystique*. Westport: Praeger.
- Reid, K., Flowers, P., & Larkin, M. (2005). Exploring lived experience: An introduction to interpretative phenomenological analysis. *Psychologist*, 18, 20-23.
- Sen, A.K. (2000). *Development as Freedom*. Oxford: OUP.
- Smith, J.A., & Dunworth, F. (2003). Qualitative methods in the study of development. In K. Connolly & J. Valsiner (Eds.), *The handbook of developmental psychology* (pp. 603-621). London: Sage.
- Smith, J.A., & Osborn, M. (2008). Interpretative phenomenological analysis. In J.A. Smith (Ed.), *Qualitative psychology: A practical guide to research methods* (pp. 53-80). London: Sage.
- Snyder, C.R. (2000). Hope theory: rainbows in the mind. *Psychol Inq*, 13, 149-275.
- Worrall, A. (1989). Working with Female Offender: Beyond 'Alternatives to Custody'? *Br J Soc Work*, 19, 77-93.

